

La Canapa e Budrio





La Canapa e Budrio

A cura di Armida Nanetti e Lorenza Servetti

Elaborazione fotografica di Vittorio Bonaga)





Questo quaderno, voluto dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Budrio,
esce in occasione dell'inaugurazione del torrione albornoziano di Nord-Ovest (sec. XIV)

Il Torrione di Nord-Ovest

(copertina di Vittorio Bonaga)

All'interno esposizione di utensili e manufatti della lavorazione della canapa a Budrio





Indice

Introduzione	pag. 5
La canapa di Budrio	“ 7
Dal seme alla fibra tessile nelle esperienze budriesi raccontate dai protagonisti	“ 14
• Semina e raccolto	“ 14
• Macerazione e prime lavorazioni	“ 23
• Lavorazione casalinga della canapa: la conciatura, la filatura, l'orditura, la tessitura	“ 31
La canapa nella storia	“ 41
• Materie prime ricavabili	“ 43
• Il ritorno della canapa	“ 45
Glossario	“ 46





Macero a guide nella zona di Dugliolo





Introduzione

La coltivazione, la lavorazione e il commercio della canapa a Budrio sono stati, a partire dal XV secolo, la principale attività economica e la maggior fonte di ricchezza del nostro paese, la risorsa che ha permesso, alle principali famiglie signorili, di investire in palazzi di prestigio e di lasciare traccia di una certa floridezza economica.

E quindi è alla canapa che, accogliendo di buon grado la donazione Bolelli-Manferrari, l'Amministrazione comunale ha voluto dedicare un'esposizione nel trecentesco torrione albornoziano recentemente restaurato, anche grazie al cospicuo finanziamento della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Il restauro, previsto nell'accordo di programma sottoscritto l'8/06/2002 tra Regione Emilia Romagna e Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica e realizzato scrupolosamente sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza ai Beni Monumentali, ha compreso anche la copertura e la chiusura del torrione, permettendo così la valorizzazione e l'utilizzo di uno spazio antico recuperato e riutilizzato per attività di conoscenza e di divulgazione. La nostra intenzione è quella di offrire uno spaccato di una lavorazione antica, faticosa, durissima, che ha visto tante nostre donne impegnate in gioventù che oggi, anche attraverso le dimostrazioni pratiche della tessitura e le mostre tematiche che si succederanno, potranno far conoscere meglio quella tradizione.

Un luogo, una tradizione, una memoria.

Anche con quest'ultima "occasione" culturale vogliamo riaffermare il legame alle nostre radici e valorizzando le tradizioni locali, far conoscere quel pezzetto di civiltà che abbiamo ereditato.

Giovanna Mengoli
Assessore alla Cultura





Augusto Maiani, *La raccolta della canapa*, 1911
(Budrio, Pinacoteca Civica)





La canapa di Budrio

“... In nessun luogo d’Italia si produce una canapa tanto eccellente quanto nel territorio della campagna budriese presso il Castello di Budrio, canapa che ha qualità particolarissima, per la quale le funi delle navi e delle ancore con essa fabbricate durano più a lungo”.

Così scrive, agli inizi del Quattrocento, Benedetto Morandi, autore bolognese alla corte dei Bentivoglio, consegnandoci una delle prime testimonianze sulla particolare rinomanza della nostra canapa, ricercata per la qualità della fibra forte e tenace, adattissima per i cordami navali, e per la morbidezza e la bianchezza del suo garzuolo, filato e tessuto in fini tele.

Non sappiamo con precisione in che epoca la pianta, originaria dell’Asia occidentale, fu importata da noi, ma già al principio del XIV secolo Pier de’ Crescenzi, nel suo *Trattato di agricoltura*, la citava fra le coltivazioni tipiche del territorio bolognese.

La fama di Budrio si consoliderà nei secoli seguenti, in particolare nel Cinquecento e nel Seicento, quando la coltivazione, la lavorazione ed il commercio della canapa costituirono la fonte principale di ricchezza per il paese e il fulcro della sua economia. Avevano grandemente contribuito a tale sviluppo i privilegi concessi ai budriesi da Papa Giulio II nel 1512 e rinnovati da Clemente VII nel 1525, che permettevano loro di esercitare, senza pagare alcun dazio, tutte le arti (eccettuate quelle della Lana, della Seta e dell’Oreficeria) non solo nel Castello, ma in tutto il vicariato di Budrio.

In tal modo Budrio poteva competere con Bologna, che avrebbe voluto trasformare in monopolio l’esercizio di certe arti, in particolare quella della lavorazione della canapa e che intentò nel 1537 “una lunga e dispendiosa lite”, come la definisce il nostro storico Domenico Golinelli: l’arte dei Salaroli e Lardaroli bolognesi (dalla quale fino al 1666, in cui costituiscono un’arte a sé, dipendono gargiolari, capestrari e canapini in genere) pretendeva che in Budrio non si lavorasse la canapa.





Ma la causa si concluse con la vittoria del budriese, che si erano appellati direttamente al Papa. Da allora non ebbero più molestie e poterono continuare quella lavorazione, in cui erano ormai ritenuti maestri perché sapevano rendere il garzuolo tratto dalla fibra bianco e soffice e nello stesso tempo resistentissimo.

I mercanti accorrevano da ogni parte per acquistarlo ed alcuni prendevano dimora stabile in paese: nel Cinquecento il Golinelli ne indica 90. Si esportavano balle di fibra e manufatti, specialmente corde e filati: i guadagni maggiori andavano ai mercanti, ma pure i coltivatori e la massa dei lavoratori (scavezzatori, gargiolari, cardatori, capestrari o cordari, canapini in genere) ne traevano buoni frutti. I commerci migliori e più stabili avvenivano con l'Inghilterra e con la Repubblica di Venezia, di cui Budrio fu a lungo la principale fornitrice, come ricordano anche Franz e Andreas Schott, che nel 1622, parlano del *"civil castello di Budrio, dal quale si cava grand'abbondanza di canapa, che è in tanta estimazione a Venezia per fornire i legni loro, che reputano tenere il primato sopra tutte le altre canape ... per il buon nervo e forza sua"*.

Oltre che per la fibra tenace, la canapa di Budrio era rinomata anche per la sua bianchezza, che le storie antiche attribuivano all'acqua del Canale Fossano, in cui veniva messa a macerare. Il canale di Budrio, chiamato Fossano (o Fussano) per la sua antica funzione di colmare le "Fosse" intorno alle mura che circondavano il Castello, fu per secoli l'arteria vitale della nostra zona, legato, dal Duecento fino ai primi decenni del secolo scorso, alla vita del centro e della campagna.

La sua acqua, che irrigava i campi attraverso chiaviche e fossati e dava la forza motrice ai mulini e riempiva i maceratoi per la canapa, numerosissimi e di vario tipo (a *chiusi*, a *poste*, a *sassi*), era così preziosa per l'economia del paese che dapprima il papa Leone X emise un editto di *"perpetua scomunica per coloro che ardissero levare le acque di detto Canale"*, senza il permesso della Comunità di Budrio, legittima proprietaria; poi la stessa Comunità impose una tassa per il suo uso, in particolare per la coltivazione e macerazione della canapa. Tassa che non sempre veniva pagata, come appare nei molteplici editti e bandi che, soprattutto tra Seicento e Settecento, si susseguirono minacciando pene, con l'interdizione dall'uso dell'acqua per chi non ottemperava al pagamento.



BANDO

Per l'Acqua del Canale di BVDRIO.

Publicato in Bologna li 24. Luglio 1686.



H Auendo altre volte l'Eminentiss. e Reuerendiss. Sig. Card. Farnesi Legato à Latere di questa Città con publico Editto delli 30. Gennaio 1660. ordinato à tutti, e singoli di qual si voglia stato, grado, e conditione, quali hanno Chiauiche, Bocchette, Canole, Parature, & altra sorte d'Aperture nelle ripe del Canale dell'Acqua, spettante alla Communità di Budrio, che in termine di 15 giorni all'hora prossima douessero esibire, e rilasare ne gli Atti dell'infrascritto Notaro le giustificationi, proue, titoli, licenze, ò altra ragione, con le quali sono state fatte in dette Ripe tali Chiauiche, Bocchette, Tauole, Parature, & altra sorte d'Aperture, come sopra. Et che tutti quelli, che hanno Terreni, che fanno Canapi nel Territorio, ò Guardia del Commune di Budrio, e che macerano le Canapi nell'Acqua di detto Canale douessero in detti Atti dedurre le sue Ragioni, per le quali intendeano non pagare la solita Tassa dell'Acqua alla detta Communità.

Et non essendo sin'hora comparso alcuno, e volendo Sua Eminenza procedere à gl'inconuenienti, & schiffi, che sono stati fatti, e giornalmente si fanno, che danno, e pregiudicio di detta Communità da quelli, che hanno Terreni adiacenti al detto Canale, come anco da quelli, che macerano le Canapi nell'Acqua sudetta.

Perciò l'Eminentiss. e Reuerendiss. Sig. Card. Pignatelli Legato di detta Città, con participatione, e consenso dell'Illustriss. Sig. Confaloniere di Giustitia, e Signori Assenti al Governo, ordina, e comanda, che ciascuna Persona di qual si voglia stato, grado, e conditione, che macererà Canape nell'Acqua di detto Canale, e che hà, & haurà Maceratori, con licenza di detta Communità, debba pagare la solita Tassa, posta sopra li Terreni, che fanno Canape, & sopra li Maceratori, conforme à i Campioni fatti altre volte, e da rinouarsi coll'approuazione di Sua Eminenza.

Esprimente ordina, e comanda, che niuna persona possa in alcuna maniera leuare, nè estrarre acqua dal detto Canale per adacquare Terreni, Orti, ò seruirsene ad altro vfo mediante Chiauiche, Bocchette, Parature, Tagliamento di Ripe, e qual si voglia altra apertura, & impedimento, sotto pena di Scudi cinquanta, & altre pene contenute ne' Bandi, ò Editti altre volte in questa materia Publicati, con dichiarazione, che sia lecito alli Consoli, & Huomini di detta Communità distribuire à i Maceratori al tempo, & in occasione di macerar le Canapi dett'Acqua regolarmente.

Per tanto vuole, e comanda Sua Eminenza, che in termine di giorni dieci tutti quelli, che nelle Ripe del detto Canale hanno Parature, Chiauiche, Bocchette, Canole, & altra sorte d'Aperture, debbano leuarle via, e chiuderle, altrimenti passato detto tempo si procederà irremissibilmente alle pene contenute ne i Bandi sopra accennati.

Dichiarando, & volendo Sua Eminenza, che il presente Publicato in Bologna, & Affissato alli Luoghi soliti, come anco Publicato in giorno di Festa alle Chiese delli Quartieri fuori di Budrio, & Affissato alla solita Colonna in detto Castello, & alle Porte delle dette Chiese, si hauerà per legittimamente esequito in persona à ciascuno. In quorum fidem, &c. Datum Bononiae die 25. Iulij 1686.

A. Card. Pignatellus Legatus.
Cæsar Tanarius Vex. Iult.

In Bologna, dall' Erede del Benacci per la Stamparia Camerale.





Pare però che sempre, alla fine, tutto si accomodasse, perché la coltivazione della canapa continuava florida e la sua lavorazione con un particolare metodo tramandato di generazione in generazione (il "segreto", si diceva) la rendeva forte e adatta specialmente per la confezione di corde di ogni calibro. Proprio a questo "segreto" si riferisce una leggenda riportata dal Golinelli, per spiegare il progressivo affievolimento dei rapporti commerciali con Venezia.

Anno 1634: è appena terminata la peste e dopo due anni di ricca produzione il commercio si svolge floridissimo. Alcuni budriesi sensali di canapa, trovandosi a Venezia per stipulare contratti, rivelano e insegnano ai veneziani il modo di trattare la fibra usata dai nostri canapini, "tradendo la patria". Da allora Venezia incominciò a fare da sé e non ebbe più bisogno di acquistare garzuoli e manufatti nostrani; e da allora ebbe inizio il declino del commercio canapiero budriese, poco avvertibile nel Seicento, ma che si accentuò nei secoli seguenti. Naturalmente le cause di questa crisi, che investì tutto il Bolognese, sono molto più complesse e annoverano fra le principali la concorrenza della produzione olandese e inglese, che già si avvale di tecnologie meccanizzate e la diffusione sul mercato del lino e del cotone.

Tuttavia, anche se erano ormai tramontati per la canapa i tempi d'oro, la coltivazione, la lavorazione, sempre a carattere artigianale, e il commercio continuarono ad avere un peso notevole nell'economia locale e a portare vantaggi: alla fine del Settecento si trovavano a Budrio aziende fiorenti come quelle dei Cuppini, dei Cocchi, dei Tassoni, e alla metà dell'Ottocento una delle principali aziende canapicole, quella di Giovan Battista Dalla Noce, si era tanto allargata da aprire una succursale a Livorno, che permetteva facili scambi commerciali con l'estero. Ancora nel primo quarto del Novecento la produzione della nostra zona, pur molto diminuita, era fra le più alte d'Italia (in Emilia si raggiunsero i 500.000 quintali di fibra, la metà del totale nazionale).





EDITTO

Per gl' Interessati nell' Acqua del Canale
di BUDRIO.



Volendo l'Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinale Tommaso del Titolo di Santa Maria in Trastevere della S. R. C. Prete Cardinale Ruffo, Vescovo di Ferrara, della Città, e Contado di Bologna a Latere Legato provvedere a molti inconvenienti, & abusi, che sono stati fatti, e giornalmente si fanno da quelli, che hanno Terreni, sopra de' quali vi è il Canale dell'Acqua, spettante alla Comunità di Budrio Contado di Bologna, in grave danno, e pregiudizio di essa Comunità; Perciò Sua Eminenza con partecipazione, e consenso degli Illustrissimi Signori Contolonnieri di Giustizia, & Affari del Reggimento sopra il Governo delle Comunità di Bologna ordina, e comanda a tutti, e singoli di qualsivoglia stato, grado, e condizione, quali hanno Chiaviche, Bocchette, Canole, Parature, & altra sorta d'aperture nelle ripe di detto Canale, per le quali si possa pigliare, & estrarre Acqua da quello, principiando dalle Fontane nel Comune di Piccicalvo, dove ha origine l'Acqua di detto Canale, e seguitando fino al Fiume Idice, nel quale pone capo esso Canale, che fra tempo, e termine di un Mese prossimo da decorrere immediatamente dopo la Pubblicazione, & Affissione del presente Editto debba comparire negli Atti dell'infra scritto Notajo del Governo, & ivi esibire, e rilasciare le Giustificazioni, Prove, Titoli, Licenze, o altro, con i quali sono state fatte dette ripe, tali Chiaviche, Bocchette, Canole, Parature, & altre forte d'Aperture. Siccome ancora ordina, e comanda a tutti quelli, che hanno Terreni, che fanno Canape nel Territorio, o Guardia del Comune di Budrio, e che macerano le Canape nell'acqua di detto Canale, che dentro detto termine debbano in detti Atti dedurre le sue ragioni, per le quali intendono non pagare la solita Tassa dell'Acqua alla detta Comunità. Dichiarando, che spirato detto Termine Sua Eminenza verrà all'espedizione d'opportuna Provvisione, più oltre non aspettati, né richiesti quelli, che non faranno comparirli. Dichiarando, e volendo in oltre S. E., che il presente Pubblicato in Bologna, & Affissato agli Luoghi soliti, come anco Pubblicato in giorno di Mercato nel Castello di Budrio, & in giorno di Festa alle Chiese de' Quartieri di Budrio, & Affissato alla Colona solita in detto Castello, & alle Porte delle dette Chiese si avra per legittimamente eseguito in Periona a ciascuno. In quorum &c. Dat. Bonon. hac die 22. Maji 1722.

T. Card. Ruffo Legato.
Franciscus Maria Signius Pro-Vex. Just.

Franciscus Arrighius Notarius Governi.

IN BOLOGNA, per Clemente Maria Saffi Successore del Benacci, per la Stamperia Camerale.



Editto dell' anno 1722





Il crollo definitivo ebbe inizio nel secondo dopoguerra, finché con gli anni Sessanta le piantagioni di canapa scomparvero definitivamente dal nostro paesaggio e con esse anche gran parte dei maceri, che per secoli lo avevano caratterizzato. Quelli rimasti, oggi riconosciuti "patrimonio ambientale" e protetti da una legge regionale, sono una suggestiva testimonianza del nostro passato, al pari di alcuni toponimi, come *via Capestrara*, un'antica stradina (se ne ha notizia dal 1578) che fiancheggia l'ospedale, così chiamata perché vi sorgeva già nel primo Seicento una *capestraria*, dove veniva preparata la fibra per le corde, ritorte poi con la *masòla*, una specie di ruota di legno dentata, il cui caratteristico rumore si sentiva tutt'intorno fino agli anni Venti del Novecento.

Ma il ricordo dell'eccellenza della canapa nostrana in paese è rimasto vivo a lungo, e, anche recentemente, qualche budriese in giro per l'Italia ha avuto il piacere inaspettato di sentirsi raccontare un pezzo di storia di casa sua a migliaia di chilometri di distanza. Come è successo a Catona, paese calabrese sullo stretto di Messina, dove il nome di Budrio è conosciuto da tutti gli anziani, perché da lì proveniva la fibra usata per le funi dei bastimenti carichi di merci che, fino agli anni Cinquanta, costituivano il collegamento principale per i commerci tra la Sicilia e la Calabria.

E potrebbe anche succedere di rivedere nella nostra campagna i campi di canapa: per una rinnovata attenzione del settore della moda, in questi ultimi anni in alcuni fondi di Mezzolara e di Maddalena sono già stati fatti esperimenti di semina e di coltivazione, su richiesta di stilisti di fama.





Macero con guide





Dal seme alla fibra tessile nelle esperienze budriesi raccontate dai protagonisti

Semina e raccolto

“ Ai primi di marzo si preparava la terra per la semina: si zappavano le erbe infestanti e poi si pareggiava tutto con un rastrello. Verso il 20 marzo si seminava. Il seme si comprava o si produceva l’anno prima con delle semine di file molto rade. Queste piante si chiamavano *canvâz*.

Si seminava con una piccola seminatrice a tre o a sei file. Passati otto o dieci giorni dalla semina, spuntavano i primi germogli e mentre sbucavano occorreva fare la guardia perché gli uccellini non li mangiassero. I ragazzi andavano a fare rumore con una frusta oppure con una specie di fucile caricato a zolfo e potassio che faceva un gran busso: si chiamava *al stiòp a putâsa*. Appena le piantine arrivavano a cinque o sei centimetri si ripuliva il terreno dalle erbe infestanti con una zappina apposita: *al runcàtt*.

Ai primi giorni di agosto la canapa era pronta per essere raccolta. I contadini erano soliti dire che la pianta doveva avere avuto almeno tre rugiade in agosto. Era alta, almeno dai due ai quattro metri e con un fusto molto robusto e resistente, nonostante fosse non più di due centimetri di diametro alla base.

Era necessario vestirsi molto perché la pianta produceva una polverina fastidiosa che provocava un forte prurito; la corteccia era talmente ruvida da rovinare le mani e gli abiti. Si portava un camiciotto con una sola manica, infilato sul braccio col quale si cingevano i fusti, fazzoletti e cappelli, vecchi vestiti e calze grosse.

I pochi centimetri di fusto che restavano sul terreno dopo che la canapa era stata mietuta, tagliavano anche le scarpe.





La seminatrice trainata da uomini



*Preparazione del terreno
per la semina*





Preparazione del terreno per la semina



Pressatura del seme





Si mieteva con una falce affilatissima, dalla forma speciale, *al traién*.

In seguito si utilizzò la falciatrice meccanica trainata dalle mucche: faceva tanti mucchietti chiamati *al brazè*, che cadevano dietro la falciatrice e le persone andavano a raccogliarli per metterli stesi al sole perché si seccassero le foglie e li disponevano a lisca di pesce, *in gríza*, perché non toccassero terra.

Dopo qualche giorno le foglie erano secche e, per staccarle dal fusto un tempo si battevano *al brazè* in terra e ultimamente si picchiavano con un bastone apposito. Questo lavoro si faceva nelle ore più calde, quando nelle foglie non c'era più traccia dell'umidità della notte.



La mietitura a mano col traién





*La mietitura meccanica
con la falciatrice*

*Al brazè di canapa stese ad
essicare disposte in grîza*





La battitura





Poi si prendevano *al brazè* e si mettevano una vicina all'altra in piedi, si legavano le cime e si allargavano le basi, creando tanti mucchi, *al prèlli*, così chiamate per la loro forma a cono.

Si lasciavano così qualche giorno a seccare al sole, poi si iniziava a *tirêr la cânva*, che significa separare la lunga dalla corta, sfilando via via le più lunghe per formare mazzi di bacchette di lunghezza uguale.

Per fare tale operazione si appoggiava una *brazè* sul *cavalàtt*, una specie di panchina, in modo tale che la base toccasse terra e le cime fossero esposte.



Al brazé di canapa in prélla

Con le bacchette più lunghe si facevano dei mucchietti piccoli, legati alle estremità: *al manèli*. Con sei-sette mannelle con le cime orientate a destra ed altrettante in senso opposto si formava *un fâs*, ossia un fascio.

I fâs erano pronti per essere portati al macero ed immersi nell'acqua.
(signora Trebbi)





Le mannelle





I pustòn: mucchi dei fasci di canapa che saranno poi tenuti immersi dal peso dei sassi.





Macerazioni e prime lavorazioni

“Al macero c’era una persona specializzata, *al fundadàur* che prendeva i fasci e li metteva in acqua, poi vi scendeva e iniziava a *fundèr*, cioè a mettere i fasci uno sopra l’altro iniziando dai più lunghi che restavano sopra, e continuando con sotto i più corti fino al più piccolo: *l’andghén*. C’erano due modi per tenere fermi i fasci nell’acqua: nei maceri a sassi, i *pustón*, cioè i mucchi dei fasci erano tenuti immersi dal peso dei sassi stessi, mentre nei maceri a guida i mucchi dei fasci detti qui *la pòsta* erano tenuti immersi da sei legni - *al stäng* - posti da una parte all’altra delle guide.

Il secondo giorno, i pesci che vivevano nel macero, sentendosi mancare l’ossigeno, salivano alla superficie. Lo sapevano i contadini e li aspettavano alla sera pronti per catturarli. Lo stagno veniva illuminato con lumi a carburo e i pesci, abbagliati, si lasciavano prendere facilmente.

Per i bambini era festa, una sera insolita in cui era permesso restare alzati come i “grandi” e uscire nella notte. I pesci catturati venivano gettati in una vasca di acqua pulita e si mangiavano per giorni e giorni.

Dopo sette - otto giorni uomini e donne scendevano nell’acqua puzzolente del macero con vestiti vecchi e, appoggiandosi sui panchetti piantati nella melma, iniziavano un’altra pesante operazione: per far affiorare i fasci, i sassi venivano levati e lanciati sulla sommità pianeggiante della sponda. Ciò si svolgeva grazie ad una catena di uomini e donne che affrontavano un passamano pesante e non meno pericoloso per la viscidità dei sassi che causavano insufficiente presa delle mani. Nei maceri a guida invece si toglievano le stanghe in modo che i fasci venissero alla superficie.

Scendevano allora in acqua sino alla cintola alcune persone, il cui compito era di sfasciare il fascio, prendere una mannella per volta, sbatterla nell’acqua rigirandola per lavarla e portarla poi sul prato del macero.





Il lavaggio della canapa





Dopo la macerazione la canapa viene tolta dall'acqua e messa a seccare in prélla





La scavezzatrice azionata dalla locomobile





Sul prato del macero si stendevano le mannelle ad una ad una, ritte in piedi a ventaglio, *in prèlla*, perché si asciugassero al sole. Quando la canapa era ben asciutta, con quattro o sei mannelle si facevano *i mazù* e si legavano con una *canvèla* verde. Si portavano i *mazù* nel cortile, si ammucchiavano e si aspettava la macchina: la *scavzadâura* e la *gramadâura*. Anticamente queste macchine erano azionate a mano, poi furono a motore a trazione, con rulli e cinghie.

Gli uomini infilavano una mannella per volta nella bocca della macchina e, dall'altra parte, le donne prendevano le mannelle già scavezzate, le accoppiavano a due a due - *al ciôpi* - le scuotevano dai *stécch*, cioè i canapuli, e le davano ai *gramarén*, gli uomini che le mettevano tra i rulli della *gramadâura* che li puliva completamente dai canapuli.



Un operaio infila le mannelle nella scavzadâura





Lavorazione artigianale della fibra col gramàtt





Lavorazioni di decanapulizzazione





Le donne raccoglievano gli stecchi con teloni e li ammucchiavano sotto al portico del fienile oppure in cortile. Servivano in inverno per essere bruciati nel focolare: facevano una gran fiammata e un gran calore, ma durava poco. Un proverbio popolare diceva: *“l'è durê cmé un fûg ed stécc”*, per indicare una cosa di breve durata.

Alcuni canapuli venivano cosparsi di zolfo sulla punta ed erano chiamati i *sûlfan*, si utilizzavano per accendere il fuoco.

La fibra ripulita dagli stecchi veniva legata in balle da uomini specializzati. Poi c'era la vendita, tramite i mercanti e con una lunga contrattazione. Se il prezzo era basso si usava dire: *“a voi sintar sunèr mèz dé”*, cioè voglio almeno dodici lire al chilo».

(signora Trebbi)



La vendita: la tela viene mostrata ai compratori per la lunghezza





Lavorazione casalinga della canapa

La conciatura

“Ho iniziato a nove anni a lavorare come *garzulèr* —conciatore— con mio padre e i miei fratelli per conto dei contadini che commissionavano la pettinatura della canapa per filarla e tessere la tela che serviva alla famiglia.

La parte superiore era la *vatta*, detta anche *al murèl*, la più fine, la più lunga quindi con meno scarto: da questa si otteneva *al ramdèl*, una specie di matassina. *Al bdèl*, era la parte inferiore, più breve, più grossa e meno resistente, da cui si ricavano *i tûz*, che venivano filati per tessere tela grossa; lo scarto era la stoppa.



*Al garzulèr Eugenio Belletti
al lavoro con l'ultima canapa
(foto Sisto Stagni)*





I pettini, chiamati *grâfi*, hanno denti d'acciaio: uno con denti più grossi per rompere la canapa, e uno con denti più sottili per pettinare la fibra. Ho lavorato per dieci anni con il pettine a denti grossi prima di passare a quello fine.

Con la canapa conciata si componevano dei grossi *randelli* (matasse), facendo con le dita un nodo particolare. Occorreva molta pratica e molto tempo per farlo bene e velocemente.

La gran polvere che si produceva con questa lavorazione poteva provocare malattie ai bronchi e ai polmoni.

Ogni famiglia che lavorava la canapa decideva prima della vendita quanti *pesi* erano necessari per la filatura casalinga. Ogni peso equivaleva a 9 chili. A seconda del tipo di tela che occorreva (più fine o più grossa) si facevano diverse conciatore.

Al ramdèl, la fibra più fine per la tela più pregiata, veniva utilizzata per asciugamani, federe, pannolini, cuscine, cioè *al siviàtt*, *al fudràtt*, *al pèzi*, *al nâni*, per la dote.

Con i *tûz* si otteneva tela più grossa utilizzata per lenzuola, teloni, grembiuli, abiti da lavoro, coperte, tende.



Eugenio Belletti pettina la fibra
(Foto Sisto Stagni)





Quando un contadino decideva di fare la corda chiamava *al curgèr*, che per alcuni giorni lavorava a questo manufatto, della lunghezza e spessori richiesti. In molte famiglie dove vi erano delle bambine, le madri o le nonne facevano delle bambole con la stoffa e i capelli erano fatti con la stoppa.



Eugenio Belletti mostra al randèl già legato
(foto Sisto Stagni)

Ma normalmente anche *al garzulèr* aveva la *màsòla*, l'attrezzo per fare la corda, della lunghezza e grossezza necessarie".
(Eugenio Belletti)



Garzolari al lavoro





Trasporto della canapa decanapulizzata legata in balle



La filatura

“Lo strumento più usato nella mia epoca era il filarino, le cui parti sono: il pedale, la ruota, la farfalla e la cannella. Ancor prima si filava a mano con il fuso, causa l’alto costo del filarino, ma occorreva una grande abilità. Il prodotto del fuso al quale si dava la *prélla*, sfregando pollice ed indice della mano destra, era meno ritorno quindi la tela veniva più bella, più soffice, più fitta, ma meno resistente.

Col filarino si produceva anche molto di più e più velocemente. Con un pedale si metteva in moto una ruota che faceva girare un rocchetto; attorno a questo si avvolgeva il filo ritorno dalla filatrice tra pollice e indice inumidite di entrambe le mani, prendendo a poco a poco la canapa dalla rocca. La rocca si passava sotto il braccio e poi si infilava in un elastico posto in cintura.



Giuseppina Pelacani con la rocca e il filarino
(Foto Sisto Stagni)



Normalmente si filava nella stalla che era il posto più caldo e dove si passavano le lunghe serate d'inverno: le donne filando e gli uomini intrecciando vimini, giunco o giocando a carte. L'umidità della stalla aiutava anche a filare meglio. Lumi a carburo o a petrolio, appesi ai travi, illuminavano l'ambiente.

Per fare le matasse con la canapa filata si usava *al mulinèll*, l'arcolaio, azionato girando una manovella. Ogni quattro o cinque giri veniva legato il filo per impedire che si arruffasse e per utilizzarlo poi agevolmente quando era necessario. Si formava la matassa, poi si procedeva alla bollitura con la cenere perché il filo diventasse più bianco".

(Giuseppina Pelacani)



Laura Manferrari Bolelli riempie le cannelle e i cannoni usando al mulinèll e al dvanadür
(Foto Sisto Stagni)





L'orditura

“La tela si faceva in marzo, nelle giornate di pioggia quando non si poteva andare nel campo. Si iniziava la preparazione dei cannoni per l'ordito e delle cannelle per la trama con *al dvanadùr* e *al mulinèll*.

Per preparare l'orditura, che si faceva all'aperto, su due sedie era appoggiata in orizzontale una specie di scala dove erano infilati 20 *cannoni*, sui quali erano stati avvolti metri e metri di filo. Si prendevano i fili e si infilavano ad uno ad uno nei buchi di un pezzo di legno che sembrava una paletta per le mosche. Muovendolo avanti e indietro si avvolgevano i fili attorno ai pioli degli orditori, che erano fissati alla parete della casa. Dopo alcune ore di lavoro l'orditura era finita. L'ordito veniva arrotolato attorno ad un cilindro di legno, *al sòbi*, il subbiello, montato poi sul fondo del telaio. L'ordito si srotolava mentre si procedeva nella tessitura.



Laura Manferrari Bolelli e la mamma Augusta Salmi preparano l'orditura.
(Foto Sisto Stagni)





La tessitura

“Il telaio è una struttura abbastanza complicata, con meccanismi in legno che, azionati in modo continuo, intrecciano più filati. Lavorando con i pedali alternativamente, passando la spola attraverso l'ordito da una mano all'altra, si forma la trama. La spola contiene la cannella con il filo. La tessitrice tira verso di sé un pettine di legno che avvicina gli uni agli altri i fili del tessuto: quando la tela è finita, si stacca dal telaio e si arrotola su un altro subbiello.

La spola è una piccola navetta di legno contenente la cannella sulla quale è arrotolato il filo di canapa. Qualche volta si utilizzano per l'ordito i fili di cotone e per la trama quelli di canapa. La tela che ne risulta è meno bella ma più resistente. Se invece si vuole usare solo canapa il processo è molto lungo, laborioso e faticoso. Per evitare che si formi la peluria, si deve fare un trattamento dell'ordito, passando ogni tanto con due brusche sopra e sotto ai fili un miscuglio gelatinoso composto di crusca, farina, strutto e poi bollito: la *bosma*.



Si incrociano i fili dell'ordito
(foto Sisto Stagni)

Le spole





La larghezza e la lunghezza della tela dipendevano dall'uso che se ne voleva fare. Per realizzare le tovaglie si faceva la tela a scacchi usando quattro pedali. Per i vestiti si tesseva una tela chiamata *al rigadén*, perché era rigata. Si tingevano alcune matasse di colore blu o ruggine e si tesseva usando due o tre *spole*. Verso l'estate, per 10-12 giorni, alla sera la tela veniva stesa sul prato, perché si ammorbidisse e si imbiancasse alla rugiada. Alla mattina, al primo sole, la tela si asciugava e veniva raccolta per esser di nuovo stesa alla sera. Quando era sbiancata si portava in casa, si arrotolava e si formava *al tursèll*, che veniva riposto negli armadi". (Laura Manferrari Bolelli)



Laura Manferrari Bolelli tesse nel granaio con un telaio di oltre 200 anni
(Foto Sisto Stagni)





Le matasse



Pianta maschile

Pianta femminile

I gomitoli





La canapa nella storia

La canapa è una pianta annuale e dioica, in altre parole esistono esemplari con fiori maschili ed altri con fiori femminili. Essa presenta una lunga radice a fittone e un fusto ruvido la cui altezza varia da 80 cm. a 3 metri. Le foglie sono opposte, spicciolate, palmate, e sono composte da foglioline lanceolate e seghettate. Predilige i climi temperati e l'assenza di vento, temperature di poco superiori allo zero per la germinazione, di 20° C per la fioritura e di 13°C per la maturazione. Si adatta a quasi tutti i terreni ma preferisce quelli soffici, profondi e permeabili.

Come per tutte le piante coltivate fin da tempi molto remoti, è difficile stabilire il luogo d'origine della canapa, che comunque si presume sia l'Asia centrale. Sappiamo che in Cina era coltivata già nel III millennio a.C., mentre in Europa fu introdotta molto più tardi. La prima citazione scritta della canapa si trova nel capitolare di Carlo Magno (ca. 800 d.C.). Gli uomini dell'alto medioevo hanno usato soprattutto la fibra della pianta, per ricavarne resistenti tessuti per l'abbigliamento e per cordami, vele.

La fibra di canapa è stata sin dal V secolo a.c. e fino all'invenzione dei battelli a vapore (XIX secolo), il materiale con cui venivano tessute la maggior parte delle vele. L'Italia per quasi un millennio è stata uno dei maggiori produttori ed esportatori di tessuti fatti con tale fibra; il suo miglior "cliente" è stata, per oltre cinque secoli, la Marina inglese.

I vestiti fatti di canapa erano d'uso comune nell'Europa centro-meridionale già nel XIII secolo. I tessuti di lino italiani di prima qualità erano fatti sia di fibre di canapa sia di lino e in alcuni casi il tessuto veniva ricavato mescolandole tra loro.



*fibre
di canapa*





Contemporaneamente venivano utilizzati i nutrienti semi di canapa sia come alimenti che come semi da olio. Per questo si moltiplicano nei ritrovamenti di epoca medioevale reperti di semi di canapa nelle tombe.

Tra il decimo e il tredicesimo secolo, li si ritrova oltre che nella area mitteleuropea e nell'est europeo, anche in Norvegia ed in Inghilterra.

Persino nella tomba marina della regina di Oseberg, in Norvegia (epoca dei Vichinghi) sono stati rinvenuti semi e tessuti di canapa.

Curiosità:

- Il più antico manufatto umano ritrovato è un pezzo di stoffa di canapa risalente all'anno 8.000 a.C.
- Gli usi medici della canapa sono menzionati in un antico trattato di medicina cinese del 2.800 a.C.
- Da Leonardo a Picasso tutti i pittori usarono tela di canapa.
- Vele di canapa portarono Colombo in America.
- Olio di canapa sarebbe bruciato nella lampada di Aladino come bruciò nei lumi di tutto il mondo.
- Fino al 1930 molti medicinali erano estratti dalla canapa.
- I primi jeans erano fatti di canapa
- Circa metà dei tessuti indicati come lino erano in realtà di canapa.
- Negli Stati Uniti, negli anni Venti, Henry Ford aveva costruito un prototipo di automobile con carrozzeria ed interni fatti di canapa, e alimentato da un carburante estratto dalla canapa.
-



Semi



Cima



Olii





Materie prime ricavabili

La canapa può essere coltivata per due scopi principali: per la fibra o per i semi. Se la si coltiva per la fibra tessile il raccolto va fatto subito dopo la fioritura; si possono ottenere fibre tessili (20%), stoppa (10%) e legno o canapolo (70%). Se invece la si coltiva per i semi, occorre aspettare la maturazione degli stessi, e la parte fibrosa o taglio risulta inadatta per l'uso tessile. Una importante caratteristica della pianta è la sua produttività. E' la più produttiva in massa vegetale di tutta la zona temperata: una coltivazione della durata di tre mesi e mezzo produce una biomassa quattro volte maggiore di quella prodotta dalla stessa superficie di bosco in un anno.

Semi e olio – Per il loro valore nutritivo i semi di canapa sono stati proposti come rimedio alla carenza di proteine dei paesi in via di sviluppo. Le qualità dell'olio di canapa sono eccezionali: si possono fabbricare saponi, cere, cosmetici, detersivi, (totalmente biodegradabili) e lubrificanti di precisione.

Materiali plastici – Con la cellulosa di cui la pianta è ricca, attraverso un processo di polimerizzazione, si possono ottenere materiali plastici pienamente degradabili che, se in molti casi non possono competere con le sofisticate materie plastiche di oggi, hanno comunque una serie di usi importanti per imballaggi e isolanti.

Combustibili – La canapa, per la sua alta resa in massa vegetale, è considerata anche la pianta ideale per la produzione di combustibili da biomassa in sostituzione dei prodotti petroliferi.

Tessuti - La pianta di canapa genera maggiore quantità di fibra tessile del cotone, inoltre la sua fibra è molto più robusta e resistente nel tempo. Attualmente può essere lavorata in modo da renderla sottile quanto si vuole.





Navigazione - Fin dall'epoca dei Fenici il 90% delle vele delle navi era in canapa, e così è stato fino al V secolo a.C., molto tempo dopo l'invenzione e la commercializzazione delle navi a vapore. Praticamente tutto quanto serviva sulle navi veniva ottenuto dalla canapa: oltre alle vele, le gomene per l'ancora, le reti di caricamento e quelle per la pesca, le bandiere, le sartie, nonché la stoppa per il calafataggio, un materiale che veniva usato per rendere stagne le assi non perfettamente combacianti. Ma anche i vestiti dei marinai, le cuciture delle suole in corda e a volte anche le scarpe di tela erano fatte con la canapa.

Carta - Una volta estratta la fibra tessile o dopo aver raccolto i semi, rimangono la stoppa e la parte legnosa o canapolo, che non si possono considerare solo un semplice sottoprodotto, ma un'altra importante materia prima. Con la stoppa si può fabbricare carta di alta qualità, sottile e resistente; con le corte fibre cellulosiche del legno si può produrre la carta di uso più corrente, come la carta di giornale e i cartoni. Fare la carta con la fibra e il legno comporta importanti vantaggi, per la sua enorme produttività e per il basso contenuto di lignina rispetto al legno degli alberi. Con la canapa non è necessario l'uso massiccio di acidi che servono per sciogliere il legno; operazione costosa e inquinante. Inoltre la fibra e il legno della canapa sono già di colore bianco e la carta che se ne ottiene è già stampabile. Fino al 1883 il 90% della carta fabbricata nel mondo era prodotta con fibre di canapa. La canapa era la materia prima per libri, carte geografiche, banconote, carte valori, giornali.

La carta prodotta con la canapa è ideale per banconote e documenti, in quanto può durare indefinitamente, secoli e addirittura millenni, mentre la durata media della carta ottenuta dalla polpa di legno è di 25-80 anni.

La Bibbia di Gutenberg, le opere di Mark Twain, Victor Hugo, Alexandre Dumas furono stampate su carta di canapa.

La prima bozza della *Dichiarazione di Indipendenza* degli Stati Uniti, così come la seconda stesura, è stata scritta su carta di canapa.





Il ritorno della canapa

In un passato non lontano, l'Italia è stata la seconda nazione al mondo nella produzione di canapa, superata solo dalla Russia. Nel primo decennio del Novecento, circa ottantamila ettari di terreno agrario erano destinati a questa coltura, con una produzione di 795.000 quintali annui. La crisi iniziò alla fine degli anni Cinquanta con la diffusione delle fibre sintetiche, che progressivamente sostituirono quelle naturali. Ma contemporaneamente le navi fecero a meno del cordame e delle vele di canapa, le industrie tessili adottarono in massa il nylon, gli oli sintetici sostituirono quelli vegetali.

Negli ultimi anni però è decisamente rinato un forte interesse per la canapicoltura. Alla base di ciò il carattere di materia prima rinnovabile della canapa e di coltura adatta al recupero di terreni agrari marginali o degradati.

Più produttiva in fibra del cotone, la canapa oggi può essere lavorata con impianti tecnologicamente avanzati, sostituendo le lunghe e faticose lavorazioni di un tempo ed ottenendo filati sottili, spendibili anche nell'alta moda, tanto che alcuni celebri stilisti italiani stanno riutilizzando e riproponendo creazioni in canapa.

Oggi si riscopre il valore di questa incredibile pianta ingiustamente mortificata e disprezzata e l'antica tradizione della sua lavorazione ha ripreso vigore dopo che alcuni artigiani hanno rimesso in funzione i vecchi telai e hanno riavviato la produzione di lenzuola, asciugamani, camicie in canapa naturale impreziosita da gradevoli ricami.





GLOSSARIO

<i>Andghén</i>	Fascio più piccolo tra quelli messi al macero.
<i>Bdèl</i>	La parte inferiore della fibra grezza, la meno pregiata.
<i>Brazè</i>	Mucchietti di canapa che escono dalla falciatrice.
<i>Canòn</i>	Frammento di canapa palustre che serviva per avvolgervi il filo col dipanatoio e prepararlo per l'orditura.
<i>Cânva</i>	Canapa.
<i>Canvâz</i>	Piantine per ricavare la semente per il prossimo anno.
<i>Cavalàtt</i>	Panchetta di legno, usata per stendere le bacchette di canapa essiccata da tirare per formare mannelle di lunghezza uniforme.
<i>Ciòc</i>	Busso, forte rumore.
<i>Curgèr</i>	Fabbricante di corda che andava di casa in casa.
<i>Dvanadùr</i>	Dipanatoio, arnese su cui si poneva la matassa per svolgere il filo.
<i>Fâs</i>	Fascio di canapa, composto di 12 o 14 mannelle, metà in un senso e metà nell'altro.
<i>Fudràtt</i>	Federe.
<i>Fundadâur</i>	Colui che prende i fasci e li mette in acqua, nel macero.
<i>Fundèr la cânva</i>	Affondare la canapa nel macero.
<i>Garzulèr</i>	Conciatore di canapa, lavorante della fibra.
<i>Grâfi</i>	Pettini d'acciaio usati dal <i>garzulèr</i> per conciare la canapa.
<i>Grîza</i>	Allineamento a lisca di pesce per seccare le foglie.
<i>L'è durê cmé un fûg et stécc</i>	Per significare una cosa di breve durata.
<i>Manèla</i>	Fascio di bacchette di canapa, legato con una piantina più sottile.
<i>Mâsôla</i>	Mulinello: congegno in legno per la ritorzione della corda.
<i>Mazû</i>	Mazzi di sei mannelle, legate con una <i>canvéla</i> (stelo di piccola pianta di canapa), verde.
<i>Nāni</i>	Porte-enfant, <i>cuscine</i> per neonati.





GLOSSARIO

<i>Pèzi</i>	Pannolini
<i>Prélla</i>	Pila di canapa, fascio verticale a forma di cono
<i>Randèl</i>	Piccoli mazzetti di canapa pettinata pronta per essere filata, ottenuta dalla conciatura della <i>vatta</i> .
<i>Rigadén</i>	Rigatino: tela per abiti a righe blu o ruggine.
<i>Runcàtt</i>	Ronchetto: strumento per pulire le erbe infestanti costituito da un ferro a modo di doppio zappetto, alla estremità di un manico lungo circa m. 1,50
<i>Scavzadàura</i>	Scavezzatrice: macchina che frantumava gli steli per facilitarne la separazione
<i>Siviàtt</i>	Asciugamani
<i>Stäng</i>	Le guide di legno nei maceri
<i>Stiòp a putâsa</i>	Fucile a potassio
<i>Stòppa</i>	La stoppa, lo scarto più scadente della conciatura del <i>bdèl</i> .
<i>Sûlfan</i>	Zolfanelli, producevano la fiamma come gli attuali fiammiferi
<i>Tirêr la cânva</i>	Scegliere la lunga dalla corta
<i>Traién</i>	Falcetto per tagliare la canapa a mano, affilatissimo
<i>Tursèl</i>	Torsello: rotolo di tela
<i>Tûz</i>	Fibra pettinata, ottenuta dal <i>bdèl</i> , pronta per essere filata.
<i>Vatta (o murèl)</i>	La cima, la parte superiore della <i>manèla</i> , la più pregiata, la più lunga e fine.





Notizie storiche tratte da: Fedora Servetti Donati, *Budrio casa nostra*, Budrio, 1993.

Interviste tratte dalla ricerca *La canapa* realizzata dalle classi I, II, III, IV, V- D della Scuola Elementare di Budrio, anno scolastico 1975-76, insegnanti Eleonora Dettin, Tina Pondrelli , Mirella Ravaioli , Laura Stagni, Antonietta Tenti.

Fotografie provenienti dall' Archivio Fotografico del Comune di Budrio e da Archivi Privati.

Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione della mostra e di questo quaderno, in particolare Laura Stagni.





COMUNE DI BUDRIO